



**Federazione
Italiana
Cinema
d'Essai**

fice3ve@agistriveneto.it

agis3ve@agistriveneto.it

www.spettacoloveneto.it



**Associazione
Generale
Italiana
dello Spettacolo**

Dumbo

Di Tim Burton

PRESENTAZIONE E CRITICA

INTERPRETI: Colin Farrell, Michael Keaton, Danny De Vito, Eva Green, Roshan Seth, Elisa, Nico Parker, Deobia Oparei, Alan Arkin, Joseph Gatt, Douglas Reith, Finley Hobbins, Sandy Martin, Lars Eidinger, Michael Buffer, Bern Collaço
SCENEGGIATURA: Ehren Kruger
FOTOGRAFIA: Ben Davis
MONTAGGIO: Chris Lebenzon
MUSICHE: Danny Elfman
DISTRIBUZIONE: The Walt Disney Company Italia
NAZIONALITÀ: Usa, 2019
DURATA: 130 min.

La parola Dumbo conserva al suo interno qualcosa di magico, capace di pescare dal cappello dei nostri ricordi immagini di occhioni azzurri e malinconici, orecchie enormi e teneramente buffe, una proboscide piccina in cerca di un'altra più adulta e protettiva. La storia dell'elefantino volante ha certamente caratterizzato l'infanzia di molti, sia grazie alla carica emotiva del film animato uscito nel 1941, prodotto da Walt Disney in persona, sia per la forza delle sue immagini, delicate o violente o psichedeliche all'occorrenza - chi è riuscito a dimenticare i giganteschi pachidermi rosa? Da quel lavoro sperimentale però sono passati 78 anni, il mondo di allora non esiste più, nel mezzo è passata una guerra mondiale e una miriade di altri conflitti "minori", la società analogica è diventata digitale e, evidentemente, mamma Disney ha sentito il bisogno di aggiornarlo, il mito di Dumbo, eroe positivo tutt'altro che perfetto, anzi simbolo di quella diversità che nei difetti trova lo slancio per fare cose straordinarie.

Holt Farrier, acrobata circense esperto nelle esibizioni a cavallo, torna dalla Francia e dalla guerra provato e senza più un braccio, perso in trincea chissà dove. Ad accoglierlo alla stazione ci sono i suoi due figli Milly e Joe, a mancare però è la moglie, la madre dei suoi bambini, il cuore pulsante dell'intera famiglia, colei che sapeva sempre cosa dire nel momento più adatto, al contrario di lui, perennemente impacciato e poco pratico con i sentimenti umani. Una brutta influenza ha decimato l'accampamento, inoltre gli affari non vanno propriamente a gonfie vele e Max Medici, il proprietario del circo, si è visto costretto a vendere mobili e attrazioni per andare avanti, assegnando ai membri rimasti i mestieri più disparati per ottimizzare le spese. Il futuro dipende da un solo, grande investimento, in senso letterale: un enorme elefante

femmina che dovrebbe dare presto alla luce un piccolo, un cucciolo che potrebbe richiamare orde di bambini da ogni parte d'America. Il giorno del parto qualcosa non va per il verso giusto, o almeno così i membri dell'accampamento pensano, e le feste vengono rimandate, poiché l'elefante appena nato ha delle orecchie troppo grandi rispetto al corpo. Tutti, o quasi, lo considerano un mostro deforme, e il circo Medici di freak ne è già pieno, non ha certo bisogno di altro personale. Solo i piccoli Milly e Joe si avvicinano all'elefantino, scoprendo una sua straordinaria qualità: quelle grandi orecchie gli permettono di volare, basta soltanto l'ausilio di una piuma per trovare il coraggio di decollare. Il circo Medici ha forse una chance per sopravvivere.

Tim Burton divide il suo particolare "remake" in due parti ben distinte. Una prima più intima, ambientata in una dimensione familiare come il circo Medici, dove tutti si conoscono e si aiutano fra loro, salvo qualche fisiologica mela marcia. Una seconda più fredda e votata all'avventura, nel mondo affascinante ma ambiguo di Dreamland, un enorme parco divertimenti che offre qualsiasi genere di attrazione ai propri ospiti, ma senza un briciolo d'anima - aperta critica alla Hollywood più commerciale? Finché tutto resta nel ristretto mondo del circo itinerante, il film si ammanta di buoni sentimenti, inoltre la venuta al mondo (e allo schermo) di Dumbo è assolutamente deliziosa, ben pensata e girata. Gli spettatori adulti dovranno prepararsi psicologicamente al momento Bimbo Mio, edizione riveduta e corretta del brano del film animato cantata da Elisa, almeno nella versione italiana, che torna prepotentemente in una scena emozionante ripresa 1:1 dall'opera originale.

Passato il momento più toccante, per Dumbo è il momento di andare in scena: prima sotto il piccolo tendone Medici, dove l'improvvisazione regna sovrana, poi sotto la direzione dell'imprenditore V.A. Vandevere, affamato più di denaro che di spettacolo. Quando il setting cambia, l'intero film modifica il suo passo e diventa un'avventura moderna in piena regola, frenetica, da vivere sempre sul filo del rasoio. Burton, insieme allo sceneggiatore Ehren Kruger, accompagna l'intrattenimento di superficie a temi dal valore inappuntabile: l'elaborazione del lutto, della perdita (chiunque, nel film, perde qualcosa), il credere in se stessi e accettarsi per come si è, il non arrendersi mai lottando fino alla fine. C'è persino spazio per una marcata vena animalista,

Dumbo

di Tim Burton

che in modo diretto sostiene come sia sbagliato tenere gli animali nei circhi, costringendoli a fare cose lontane dalla loro natura. (...) Non c'è un personaggio umano in grado di lasciare il segno al pari di Dumbo, il vero mattatore del lungometraggio, con i suoi occhi grandi ed espressivi.

(<https://cinema.everyeye.it>)

(...) Colin Farrell nei panni di Holt Farrier è ottimo: interpreta benissimo la parte di un uomo "sconfitto" dalla guerra, ma comunque ricco di una voglia di vivere che lo porta a spingersi sempre "oltre". Danny DeVito nei panni del capo del circo, Max Medici è perfetto, del resto la stessa parte la interpretava nello storico *Big Fish*, pellicola del medesimo regista; Eva Green nei panni della circense francese Colette Marchant è certamente poco francese, ma riesce come sempre a mettere da parte la sua fisicità prorompente in favore di una recitazione che mira agli sguardi e all'espressività. Michael Keaton invece sembra averci preso gusto a interpretare la parte del "cattivo" (impossibile non ricordare il ruolo di Avvoltoio in *Spider-Man: Homecoming*) e qui ci regala un V. A. Vandemere che è sì un malvagio da film Disney, ma è perfettamente integrato con la pellicola. Dumbo è stato capace di volare sulla fantasia degli ex giovani che si ritrovano a raccontare le vicende di un personaggio che colpisce ancora oggi: il film è visivamente molto convincente, mancano le canzoni che la facevano da padrone nell'originale d'animazione ma, grazie a una ottima presenza di co-protagonisti umani che calcano sapientemente la scena, non se ne sente la mancanza. Bellissimi i costumi e ottimale la scelta di utilizzare di utilizzare un mix di animali creati in computer grafica e di animali addestrati: il protagonista della storia è inoltre bellissimo, visivamente spettacolare e soddisfacente nelle espressioni. Il film è un'opera interessante, con i suoi difetti e i suoi pregi, in grado di intrattenere e stupire tutti, dal grande al piccolo: bisogna vedere questo film con quella incredulità che è tipica dei bambini, del resto, abbiamo a che fare con un elefante volante! Tim Burton ci ha certamente portato una pellicola che parla di sé, di come lui ha immaginato un elefantino volante senza però stravolgere del tutto la trama originale che abbiamo amato nel classico d'animazione.

(www.gamelegends.it)

L'uomo e l'elefantino sono complementari. All'uno manca un braccio, l'altro ha le orecchie troppo grandi. Alla loro maniera, sono dei freak, e non a caso lavorano in un circo. La gente li guarda in modo strano, anche se uno è un eroe di guerra. Ma della patria non importa a nessuno, neanche nel 1919, alla fine del primo conflitto mondiale. Il mondo è un luogo cupo, dove alla bellezza dei tramonti si contrappone la tenebra che si annida nelle persone, anche se siamo in una favola. Il cinema di Tim Burton è questo, e molto di più. Ama mettere i suoi protagonisti ai margini, li dipinge come sognatori incompresi, esseri umani un po' strambi, mostri per i più. Cadaveri tornati dalla tomba, variazioni di Frankenstein, vampiri, orchi all'apparenza gentili... Il regista si conferma ancora una volta un affabulatore, campione delle famiglie disfunzionali, maestro nel mostrare il lato oscuro dell'essere adulti. "Senza storie ci resterebbero solo la politica e i supermarket. E che razza di mondo sarebbe, un mondo così?", sostenevano in *Big Fish*. Così Burton reinventa **DUMBO**, lo dilata nel tempo. Elimina la dimensione onirica dell'originale, ne sottolinea i momenti più bui. Conserva la tenerezza, esalta i colori, cerca di essere imprevedibile. Sa quando non deve prendersi troppo sul serio, inserisce le sue sfumature dark (l'attrazione da incubo, le ombre che si allungano). Mette in scena il più grande spettacolo del mondo con la giusta leggerezza, costruendo il suo racconto anche a misura di bambino. *Dumbo*, quello del 1941, resta un piccolo capolavoro inavvicinabile. Ma Burton prova a reinventare, a sviluppare una vena ecologista, a dare più respiro a una perla che durava poco più di un'ora.

Resuscita l'innocenza dello sguardo, quella che spingeva Johnny Depp in *Ed Wood*. Resta all'interno dei canoni Disney, ma non riproduce la copia carbone di quello che fu. Elimina alcuni personaggi, ne crea di nuovi, sempre più al limite, combattuti tra le imposizioni e la voglia di libertà. Il suo non è un live action anonimo, si può vedere una precisa cifra stilistica, e torna a lavorare anche con Michael Keaton.

Ma la vera domanda sta a monte. In molti si interrogano sulla necessità di riportare sullo schermo i classici Disney che hanno fatto scuola. Per la produzione gli incassi sono garantiti, ma non sempre i linguaggi cambiano o le avventure vengono attualizzate. Sono remake "postmoderni", che fanno storcere il naso ai puristi. Ma l'estetica visionaria di Burton riesce a far volare anche gli elefanti, rivendicando l'uguaglianza e la centralità degli affetti. Sembra di rivedere la sequenza in cui *Ed Wood* si sedeva a tavola con Orson Welles. Il "peggiore" e il migliore, faccia a faccia, ma con la stessa idea di cinema. Un sogno per cui bisogna combattere, per cui non si può scendere a compromessi. E così Burton sceglie di dirigere reietti, emarginati, orfani, per ricordare che la voce degli ultimi, alla fine, è quella che risuona più forte.

(www.cinematografo.it)
